Si parla ormai da molti decenni di globalizzazione e di come essa influisce sulle nostre vite. Non è facile darne una definizione né tanto meno riuscire a coglierne pienamente gli effetti; ha provato a farlo oggi il professor Piero Tani parlando agli studenti universitari del carcere di Prato di economia e globalizzazione.

Attraverso la globalizzazione le diverse politiche nazionali (sociali, economiche, culturali…) diventano parti interconnesse di un unico "sistema mondo". Questo comporta l'apertura senza confini per scambi commerciali di beni e servizi. Dal punto di vista sociologico comporta anche un flusso costante di persone attraverso migrazioni di massa per motivi climatici, economici (stimolati dalla movimentazione dei capitali) e politici. Questi eventi, negli ultimi anni, hanno subito l'opposizione di nuove tendenze di tipo sovranistico delle superpotenze mondiali (USA, Cina, Russia9, ma rimane pur vero che alcuni problemi possono essere risolti esclusivamente a livello globale e cooperativo (pace, fame, ecologia, immigrazione, finanza…) e i fattori favorenti la globalizzazione sono ormai inarrestabili, come, ad esempio, il processo scientifico e tecnologico, lo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni, la liberalizzazione degli scambi e i cambi flessibili nel sistema monetario internazionale (dagli anni 70 il dollaro non è più convertito in oro e la fluttuazione dei cambi ha influito sui rapporti commerciali).

Una domanda che ci possiamo porre è se sia possibile che l'economia operi in modo autonomo o sia comunque necessario un assiduo controllo della politica? Nel secondo dopoguerra si pensava che il mercato per funzionare avesse bisogno dell'intervento pubblico. Successivamente queste convinzioni sono state sconfessate negli anni 70 dalle politiche economiche incentrate sulla deregolamentazione dell'economia (Thatcher e Reagan), con la convinzione che il mercato opera bene se agisce in modo autonomo e senza schemi politici preimpostati. Vi dunque una naturale corrispondenza tra globalizzazione e un sistema economico di tipo liberista anche se attraverso il filtro di vari organismi che operano a livello internazionale per il controllo della politica economica globale (primo tra tutti il WTO che disciplina e regolarizza gli scambi). Conseguenza di queste politiche è però la distribuzione sperequata del reddito, essendo la ricchezza concentrata nelle mani di pochi. La globalizzazione ha di fatto diminuito le disuguaglianze tra macro aree geografiche: l'apertura al commercio internazionale di grandi aree prima povere ha generato infatti un aumento del reddito e migliori condizioni di vita. Sono aumentate invece le differenze interne, creando una nuove forme di povertà e di disuguaglianza sociale. C'è da dire anche che per alcuni questo non è un fattore negativo perché la disuguaglianza favorirebbe la crescita, l'aumento di produzione che crea maggiore occupazione. Anche attraverso il ruolo centrale assunto dalla finanza e in particolare dei derivati, è venuta meno la responsabilità sociale dell'impresa per la quale un'impresa non può avere come unico dovere etico quello di massimizzare il profitto, ma deve mirare all'apporto di una crescente miglioria sociale.

La domanda conclusiva è quindi la seguente: la logica del massimo profitto può andare bene a lungo termine? La sperequazione del reddito potrà portare a risultati positivi come alcuni credono o dovremmo cambiare rotta e ripensare il sistema economico in termini di maggiore giustizia ed equità?

Antonino Fontana e Marta Veracini